

Itinerari di lettura

1. Alla ricerca del «principio»

Affrontiamo i testi rivolgendo un'attenzione particolare alle modalità di argomentazione dei primi pensatori, ai loro principi logici, ai nessi cui fanno ricorso. Filosofare infatti non significa soltanto affermare delle tesi, ma argomentarle in modo razionale.

In questo primo Itinerario seguiremo una duplice prospettiva: da un lato ricostruiremo le affermazioni dei primi filosofi relativamente all'*arché*, dall'altro esplicheremo i loro ragionamenti, evidenziando le argomentazioni dalle quali derivano le teorie che espongono.

SOMMARIO

-  T1 ARISTOTELE
(dalla *Metafisica*)
SIMPICIO
(dal *Commentario alla Fisica di Aristotele*)
Talete: «Niente si produce e niente si distrugge»
-  T2 ARISTOTELE
(dalla *Fisica*)
Anassimandro: L'*ápeiron*
-  T3 SIMPLICIO
(dal *Commentario alla Fisica di Aristotele*)
Anassimandro: La necessità

T1 Talete: «Niente si produce e niente si distrugge»

Talete individua l'arché nell'acqua. In che modo il filosofo motiva la sua affermazione? È tutt'altro che agevole saperlo perché non ci è pervenuta alcuna sua opera. A nostra disposizione abbiamo solo testimonianze assai posteriori e non del tutto concordanti fra loro. Analizziamole.

Quali sono i significati di «principio?»

La maggior parte di coloro che per primi filosofarono ritennero che i soli principi di tutte le cose fossero quelli di specie materiale, perché ciò da cui tutte le cose hanno l'essere, da cui originariamente derivano e in cui alla fine si risolvono, pur rimanendo la sostanza ma cambiando nelle sue qualità, questo essi dicono che è l'elemento, questo

LE ARGOMENTAZIONI

Proviamo a ricostruire la struttura argomentativa di questo brano. Ci troviamo in presenza di una doppia argomentazione. Il brano di Aristotele spiega perché alcuni filosofi precedenti cercano i principi delle cose nella materia e poi riporta il ragionamento di Talete.

Afferma Aristotele:

- I primi filosofi cercarono il principio, l'*arché*, in qualcosa di materiale.
- Tale principio spiega da dove hanno origine tutte le cose e dove si dissolvono,
- spiega anche perché rimane una sostanza stabile pur nel cambiamento delle qualità.
- Si conclude quindi che niente si produce o si distrugge, ma cambia l'aspetto di sostanze che restano stabili.
- Secondo Talete tale principio è l'acqua,

- per questo sostiene che la terra galleggia sull'acqua.
- Forse ha pensato all'acqua perché il nutrimento di tutte le cose è umido
- e anche perché il caldo stesso deriva dall'acqua.
- Inoltre i semi di tutte le cose sono di natura umida
- e l'acqua è il principio naturale di tutte le cose umide
- quindi deve essere il principio di tutti i semi, da cui deriva la vita.

Come vedi, all'interno di un brano che a una prima lettura può apparire semplicemente espositivo, troviamo argomentazioni articolate. Ricostruirle non è sempre semplice e richiede del tempo, ma serve per capire la struttura del testo e, a lungo andare, per imparare a riconoscere e anche a costruire argomentazioni, che è una delle abilità principali dello studio della filosofia.

Qual è
l'argomen-
tazione
proposta da
Aristotele?

5 il principio delle cose e perciò ritengono che niente si produce e niente si distrugge, poiché una sostanza siffatta si conserva sempre [...].

Ci dev'essere una qualche sostanza, o più di una, da cui le altre cose vengono all'esistenza, mentre essa permane. Ma riguardo al numero e alla forma di tale principio non dicono tutti lo stesso: Talete, il fondatore di tale forma di filosofia, dice che è l'acqua (e perciò sosteneva che anche la terra è sull'acqua): egli ha tratto forse tale supposizione vedendo che il nutrimento di tutte le cose è umido, che il caldo stesso deriva da questa e di questa vive (e ciò da cui le cose derivano è il loro principio): di qui, dunque, egli ha tratto tale supposizione e dal fatto che i semi di tutte le cose hanno natura umida – e l'acqua è il principio naturale delle cose umide.

(Aristotele, *Metafisica*, I, 3, 983b 6-17 = DK 11 A 12; in *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, I, pp. 89-90)

Di quanti asseriscono che il principio è uno e in movimento, i quali Aristotele chiama fisici, alcuni affermano che esso è limitato: così Talete, figlio di Examio, milesio, e Ippone, il quale sembra sia stato anche ateo, dicevano che il principio è l'acqua, spinti a tale conclusione dall'esame sensoriale dei fenomeni – infatti il caldo vive dell'umido e ciò che incadaverisce si dissecca e i semi di tutte le cose sono umidi e ogni alimento contiene liquido: e ciò da cui ogni cosa deriva, da questo trae per natura il suo nutrimento; l'acqua, dunque, è il principio della natura umida e ciò che tiene unita ogni cosa. Per questo supposero che l'acqua è il principio di tutto e dissero che la terra poggia sull'acqua.

(Simplicio, *Commentario alla Fisica di Aristotele*, 23, 21 = DK 11 A 13; *Ivi*, I, p. 90)

GUIDA ALL'ANALISI

Aristotele è considerato il primo «storico» della filosofia in quanto ricostruisce il pensiero filosofico a lui precedente nella parte iniziale del libro I della *Metafisica*. Non parla esclusivamente di Talete, ma in generale dei primi filosofi («coloro che per primi filosofarono»), che sono andati alla ricerca dei «principi». Rispetto al *mito* i primi pensatori non hanno spiegato l'origine dell'universo ricorrendo a figure divine, ma individuando dei principi «di natura materiale». Hanno cioè cercato di spiegare la natura materiale con la stessa materia, individuando alla radice di tutto un *principio* (*arché*), un *elemento* (*stoichéion*) materiale. Il principio non nasce e

non muore, ma è ciò «da cui tutte le cose hanno l'essere, e da cui originariamente derivano» e, nello stesso tempo, ciò «in cui alla fine si risolvono». Aristotele chiama tale principio *sostanza*, vale a dire ciò che permane sempre identico nelle trasformazioni in contrasto con le «qualità» che cambiano. Nel caso di Talete il principio è unico e consiste nell'acqua. Secondo l'analisi di Aristotele, Talete giustifica questa teoria mediante una serie di osservazioni empiriche. Il secondo brano è di Simplicio, un filosofo greco commentatore di Aristotele. Simplicio ripete sostanzialmente le motivazioni presenti nella *Metafisica* di Aristotele.



T2

Anassimandro: L'ápeiron

Vediamo ora l'argomentazione che spinge Anassimandro a prendere le distanze da Talete e a sostenere che il principio non può essere l'acqua, ma è l'ápeiron. Il brano è di Aristotele, tratto dalla *Fisica*. L'autore non cita direttamente Anassimandro, ma il riferimento a questo filosofo – se si tiene conto di altre testimonianze – è evidente. Egli riconosce il principio in qualcosa che va «oltre gli elementi», oltre qualcosa di definito, e lo chiama, appunto, «infinito» (ápeiron). Questa scelta si basa sull'osservazione che gli elementi sono tra loro contrari.

Ci sono infatti alcuni che pongono in tal modo l'infinito e non l'aria e l'acqua per evitare che gli altri elementi siano distrutti da quello tra loro che è infinito. Questi elementi hanno tra loro contrarietà – così, ad esempio, l'aria è fredda, l'acqua umida, il fuoco caldo: se uno di questi fosse infinito, gli altri sarebbero ormai distrutti: dicono, quindi, che c'è qualcos'altro da cui questi derivano.

(Aristotele, *Fisica*, 5, 204b 22 = DK 12 A 16; in *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, I, pp. 101-2)

 T3

Anassimandro: La necessità

È questo il primo testo in assoluto del pensiero filosofico occidentale. Si tratta di un «frammento» di Anassimandro riportato in un'opera scritta circa un millennio dopo (verso il 530 d. C.), il Commentario alla *Fisica* di Aristotele di Simplicio. È un frammento di sicuro effetto suggestivo, ma nello stesso tempo di difficile comprensione: non è un caso che ancora oggi gli studiosi siano divisi sulla sua interpretazione. Le difficoltà non derivano solo dal linguaggio «poetico» usato dall'autore (anche se il testo è scritto in prosa), ma anche dal fatto che il frammento, essendo l'unico pervenutoci, è completamente avulso dal contesto dell'opera. Il linguaggio figurato in una prosa filosofica rivela indubbiamente l'influsso del mito (lo stesso termine *ápeiron* richiama il Caos della Teogonia di Esiodo).

Principio degli esseri è l'infinito [...] da dove infatti gli esseri hanno l'origine, ivi hanno anche la distruzione secondo necessità: poiché essi pagano l'uno all'altro la pena e l'espiazione dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo.

(Simplicio, *Commentario alla Fisica di Aristotele*, 24, 13 = DK 12 B 1; in *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, I, pp. 106-7)

GUIDA ALL'ANALISI

Il principio è l'*ápeiron*: ciò che non ha limiti o confini, quindi ciò che non ha né inizio né fine, ciò che non è limitato da altro e dunque è illimitato, ciò in cui non vi è alcuna distinzione e quindi è indeterminato. Poiché è principio, tutti gli esseri hanno origine da esso. Poiché il principio è l'infinito e l'indeterminato, gli esseri nascono – assumono cioè una loro identità – nella misura in cui se ne distaccano. In questo infinito-indeterminato le cose non hanno una loro identità, non si differenziano dalle altre: il loro esistere, quindi, non può che essere il loro differenziarsi dall'infinito, il loro staccarsi da esso, così come la loro «distruzione» non può che essere il ritorno all'infinito da cui hanno origine, un ritorno che avviene «secondo necessità». Si tratta, in altre parole, di una legge della natura perché gli esseri finiti non sono, come l'infinito, eterni e al di fuori del tempo, ma appartengono al tempo. E qui arriviamo alla parte più oscura del frammento. Come si collocano i concetti tipicamente morali – o comunque legati al vivere civile – della pena, dell'espiazione e dell'ingiustizia, all'interno di un discorso che ha come oggetto il cosmo intero? Non si trat-

ta naturalmente di responsabilità personali: il soggetto qui è costituito dagli esseri, cioè da tutte le cose dell'universo. Che cos'è allora l'ingiustizia che viene espiaata dagli esseri? Questi esistono in quanto sono contrari, in quanto si oppongono tra loro, in quanto lottano tra loro: luce e tenebra, caldo e freddo, secco e umido... Ogni contrario, cioè, tende a prevaricare sull'altro. È questa l'«ingiustizia» di cui si parla: la prevaricazione. Per questa ragione le cose espiano l'ingiustizia reciprocamente («essi pagano l'uno all'altro...»). In che cosa consiste tale espiazione? Nel non trionfare mai, definitivamente, sul contrario. Si tratta di un'espiazione imposta dall'«ordine del tempo», che impedisce a un contrario di prevalere indefinitamente sull'altro e fa sì che la vittoria dell'uno sull'altro sia solo temporanea: il tempo, infatti, ristabilisce l'alternanza, l'avvicendamento. Qualche studioso vede in questo linguaggio l'influsso dell'orfismo: il «tempo» non sarebbe altro che *Chronos* (la divinità orfica del tempo), la «necessità» sarebbe la figura dell'*Ananke* (necessità, destino), e appartenerebbero alla stessa matrice anche i concetti di pena e di espiazione.

LAVORO
SUL
TESTO

- 1  T1 **Lavora sulla concezione di Talete dell'arché.**
 - ▶ Talete individua come «principio» l'acqua partendo da alcune osservazioni. In altre parole costruisce implicitamente un tipo di dimostrazione che potrebbe essere tradotto in questo modo: «considerato che ...» «allora ...». Utilizzando questi due nessi, prova a ricostruire il ragionamento.
 - ▶ Simplicio ripete sostanzialmente l'analisi di Aristotele aggiungendo solo un'unica variante: quale?
- 2  T2 **Analizza l'argomentazione di Anassimandro sull'arché.**
 - ▶ Soffermati sulla proposizione: «se uno di questi fosse infinito, gli altri sarebbero ormai distrutti», che si fonda sul nesso «se ... allora ...» («allora» è in questo caso implicito). Siamo di fronte, cioè, a due proposizioni di cui l'una è una premessa e l'altra la conseguenza. Prova a spiegarne il rapporto.
- 3  T3 **Prova a esplicitare con le tue parole il senso del frammento di Anassimandro sull'arché.**

2. In ascolto del *lógos*

Uno dei problemi centrali della filosofia presocratica è il rapporto tra i sensi e la ragione. Nessuno dei primi filosofi sostiene che i sensi siano sufficienti a farci conoscere la vera realtà. In generale, però, si ritiene che i due piani siano complementari: i sensi ci consentono di conoscere l'esistente, il *lógos* individua, al di là delle apparenze e dei fenomeni, la struttura razionale della realtà. Parmenide stabilisce invece una frattura tra il pensiero e l'esperienza, tra il *lógos*, cioè la ragione, e le sensazioni. Nonostante la ricomposizione realizzata dai filosofi «pluralisti» (Empedocle, Anassagora, Democrito), i problemi sollevati da Parmenide conserveranno una notevole importanza nella filosofia successiva. Parmenide, al di là della conseguenza più evidente (la negazione del mondo dei sensi), individua un aspetto fondamentale della riflessione filosofica: la necessità di stabilire le condizioni di pensabilità dell'esistente e, parallelamente, lo studio delle leggi del pensiero mediante il quale possiamo conoscere razionalmente la realtà. Questa esigenza non è solo di Parmenide, ma anche di Eraclito e di tutti i filosofi che abbiamo incontrato.

SOMMARIO

-  T4 ERACLITO
(dai *Frammenti*)
Tutto scorre
-  T5 ERACLITO
(dai *Frammenti*)
L'armonia dei contrari
-  T6 PARMENIDE
(da *Sulla natura*)
Il sentiero dell'essere
-  T7 PARMENIDE
(da *Sulla natura*)
La via dell'errore
-  T8 PARMENIDE
(da *Sulla natura*)
La necessità della Verità
-  T9 PARMENIDE
(da *Sulla natura*)
Gli attributi dell'essere
-  T10 SIMPLICIO
(dal *Commentario alla Fisica di Aristotele*)
Zenone: la forza del ragionamento per assurdo
-  T11 MELISSO
(dai *Frammenti*)
Le «deduzioni logiche»